Appaiono sempre più numerosi gli elementi contro il magistrato arrestato

È Cizio a «inchiodare» Costa?

Troppi i favori del giudice alla mafia

Ieri sera si è diffusa la voce che il «corruttore» avrebbe confessato e chiesto di essere protetto in galera - La guerra delle interviste e i tentativi di dissociazione - Le bobine con le voci di ministri e altri personaggi di spicco - Le aragoste

Dal nostro corrispondente

TRAPANI — I giudici di Caltanissetta che stanno indagando sulla corruzione del giudice Costa sembrano avere tra le mani — oltre alle intercettazioni telefoniche — altri elementi di indubbia consistenza che dimostrerebbero come il sostituto Procuratore della Repubblica di Trapani, ora in galera, avesse dei collegamenti organici con la mafia di questa provincia. Il sospetto è che il giudice Costa fosse inserito, a livelli molto alti, nella struttura mafiosa.

Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che finora i giudici Patanè e Lo Curto si sono occupati intensamente della tentata corruzione al giudice Cerami, istruttore di un grosso processo di mafia contro la potente famiglia dei Minore (accusati di quattro omicidi, i Minore sono stati assolti dalla Corte di Assise di Trapani su proposta del Pubblico Ministero Costa), mentre non si sono occupati minimamente di stabilire chi fossero i corruttori di Costa. Questo sembra dare per scontato che il personaggio avesse ben consolidati i rapporti con le famiglie mafiose.

Un altro elemento spinge a credere che i giudici nisseni siano convinti dell'organicità dei rapporti tra Costa e la mafia: hanno sequestrato infatti alla Pretura di Castellammare del Golfo (diretta da Costa per 10 anni e fino al 1982) diversi fascicoli sospetti. In questi fascicoli ci sarebbero le prove di come Costa abbia protetto alcune attività imprenditoriali mafiose. Mentre il Procuratore della Repubblica di Caltanissetta e il suo sostituto procedono a ritmo serrato la loro inchiesta, continua la «guerra» delle interviste in cui ciascuno cerca di salvare se stesso, dissociando la propria posizione dal contesto di questa vicenda.

Ad iniziare è stato il Procuratore della Repubblica di Trapani, Lumia, capo dell'ufficio di Costa, il quale si è sostanzialmente chiamato fuori con una argomentazione davvero singolare: «Costa lo conoscevo appena».

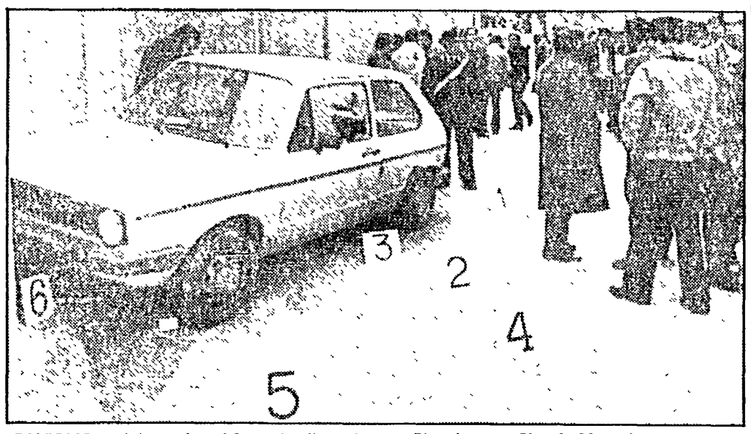
Da meno non è stato il Procuratore Generale di Palermo, Ugo Viola, che ha sostenuto che per risolvere i problemi della Sicilia bisogna abolire il mese di agosto perchè, a suo dire, la stampa in questo mese non sa di che parlare ed esaspera i problemi siciliani. Secondo Viola è fortunato il nord, dove gli scandali scoppiano in inverno. E dire che lui, Viola, la sentenza assolutoria dei Minore, contro la quale non si è appellato, l'ha avuta tra le mani nel mese di aprile.

C'è poi l'incredibile intervista dell'ex questore di Trapani Alello (è andato in pensione nello scorso mese di maggio) che parla di un memoriale di Giangiacomo Ciaccio Montalto sugli uffici giudiziari di Trapani, e 24 ore dopo smentisce.

Tra interviste e polemiche incrociate, tutti sono d'accordo, comunque, nello scagliarsi contro Giorgio Colluna, l'ex Capo della mobile di Trapani trasferito perchè indagava per conto del giudice Falcone sui gabellieri Salvo. È dalla sua iniziativa che sembra aver preso avvio lo smascheramento di Costa. E il tentativo di togliere credibilità a Collura non deve essere di poco conto. Basta leggere il «Giornale di Sicilia» in questi giorni per capirlo.

A margine della stretta vicenda processuale che vede oggi in galera Costa e gli imprenditori trapanesi Cizio, Favata e Bulgarella (questi ultimi accusati di avere organizzato, per conto dei Minore, il tentativo di corruzione del giudice Cerami) emerge lo stretto legame che in questa provincia esiste tra la mafia e l'apparato di erogazione del denaro pubblico.

Per esempio gli interessi di Favata sembrano molteplici: se — come pare — con disinvoltura sollecita Cizio ad accelerare i tempi della corruzione di Cerami e con la stessa facilità parla, per telefono, con i ministri del pentapartito per accelerare i tempi delle elargizioni. Dalle registrazioni di queste telefonate emerge il legame tra Favata ed un ministro democristiano siciliano, ed emergono i suoi buoni rapporti con grossi personaggi anche dei partiti socialista e repubblicano.



PALERMO — Il luogo in cui fu ucciso il magistrato Giangiacomo Ciaccio Montalto

Ma non ci sono solo i ministri e i sottosegretari nelle telefonate romane di Favata, ci sono anche i grossi funzionari ai quali fra l'altro si annuncia l'invio di cassette di gamberoni ed aragoste. Invio che divenne così frequente da far sorgere nella polizia il sospetto, poi fugato da controlli pieni di discrezione, che a Roma, camuffata tra i crostacei, venisse spedita droga.

Intanto si moltiplicano le voci. Ieri l'Agenzia Italia, da Caltanissetta, ha lanciato «notizie» che sarebbe stato proprio il «corruttore» Cizio a confessare subito dopo l'arresto, portando acqua al mulino dell'accusa. Lo stesso Cizio avrebbe chiesto speciali protezioni in carcere. Teme per la sua vita.Il giudice istruttore di Palermo Raimondo Cerami intanto ha smentito con una dichiarazione all'Ansa il suo legame con Favata. «Non l'ho mai conosciuto — ha detto — né personalmente né professionalmente. L'istruzione del processo di cui si parla era in carico al collega Carrara. Essendo Carrara assente mi limitai a recepire l'istanza di libertà provvisoria presentata dal suo difensore».

Tornando al giudice Costa va sottolineato che si parla sempre più degli scontri tra Costa e Ciaccio Montalto. Un mese prima di essere ucciso Ciaccio gridò a Costa «venduto e corrotto». Ma vengono fuori anche altri elementi sulla personalità di questo magistrato. Costa può avere tremato alle intuizioni di Giangiacomo Ciaccio Montalto.

Giovanni Ingoglia

Allarmanti dimensioni di un monopolio

Accordo concluso per Retequattro È di Berlusconi

Mondadori ha ceduto il suo «network» e adesso ricapitalizza (con Agnelli e De Benedetti nuovi soci) - L'inerzia del governo

MILANO — Le trattative del gruppo Mondadori con Canale 5 per cedere completamente o per cedere una cospicua partecipazione di Retequattro sarebbero state chiuse nella serata di venerdì. Una conferma è attesa lunedì. L'ingresso di Berlusconi come socio o come padrone di Retequattro ha suscitato intanto forti preoccupazioni tra i sindacati della Mondadori. Lunedì alle 11 gli esecutivi dei consigli di fabbrica e i comitati di redazione di Mondadori e di Retequattro si incontreranno con i vertici aziendali per fare il punto sulla vicenda, intorno alla quale rimangono ancora molti punti oscuri. Mondadori e Berlusconi mantengono un rigido riserbo sulla portata e sugli obiettivi concreti della trattativa in corso. A quanto si apprende tuttavia l'operazione in atto dovrebbe consistere nel passaggio del pacchetto di maggioranza di Retequattro alla Finivest di Silvio Berlusconi.

Atteso anche un cospicuo aumento di capitale della Mondadori, 60 miliardi, che dovrebbe essere varato in tempi rapidi. Questo aumento di capitale sarebbe sottoscritto in parte consistente da un nuovo socio. Le voci che circolano negli ambienti finanziari milanesi parlano di un interesse dei due principali gruppi italiani: quello che fa capo agli Agnelli e quello di Carlo De Benedetti. Si dice che la forza azionaria del nuovo socio nella Mondadori ricapitalizzata dovrebbe aggirarsi intorno al 25-30%. Nei prossimi giorni si vedrà quali indiscrezioni troveranno conferma e quali saranno smentite.

Per ora si può dire che Piazza degli Affari reagisce molto favorevolmente alla prospettiva di cessione di Retequattro, al punto che venerdì (quando le voci sono state ampiamente riportate dalla stampa) i titoli del gruppo di Segrate hanno registrato significativi balzi in avanti: le Mondadori ordinarie hanno segnato un incremento dell'11%, le privilegiate del 9,3%. Tale andamento va riferito evidentemente alla prospettiva di alleggerimento del passivo che Retequattro comporta per il gruppo Mondadori. L'emittente ha avuto una perdita di 27 miliardi nel bilancio 1983, nonostante sia stata finanziata dalla capogruppo per oltre 100 miliardi. La situazione dell'anno in corso non si presenta più favorevole.

Se si tiene conto del fatto che il gruppo editoriale nel suo complesso registra invece una situazione ben più rosea (e le voci bene informate accennano a utili records per quest'anno), si capisce perché Formenton e Leonardo Mondadori da tempo cercano di liberarsi della emittente. Falliti i contatti con l'Acqua Marcia, perché dietro Romagnoli si scorgeva l'ombra di Silvio Berlusconi, la casa editrice di Segrate ha aperto negoziati diretti con la Finivest. L'interesse a vendere Retequattro di Mondadori come si è visto è evidente, ma risulta altrettanto forte l'interesse a comprare di Berlusconi. Questi in pochi anni e in un deserto legislativo che lo ha ampiamente aiutato e favorito, ha costruito un impero sulle emittenti televisive e sulla carta stampata: Canale 5, Italia 1 (rilevata da Rusconi), «Il Giornale Nuovo», «Tv Sorrisi e Canzoni».

Né pare che le mire di Berlusconi si arrestino qui: è noto che punta alla conquista di alcuni settimanali del gruppo Rizzoli («Europeo», «Oggi», «Annabella», «Amica»). Si configurerebbe così una situazione di monopolio dell'emittenza privata in mano a Berlusconi e una sua presenza nella stampa davvero impressionante. Se poi trovassero conferma le voci sempre circolanti sulla scalata al «Corriere della Sera» da parte di una cordata di cui farebbe parte ancora Berlusconi, allora l'allarme per le dimensioni del suo impero sarebbe ancora più giustificato.

E le preoccupazioni per il servizio pubblico radio-televisivo non sarebbero di poco conto. In effetti Berlusconi si troverebbe a potere agire in una condizione privilegiata, dominando l'emittenza televisiva privata e avendo consistenti forze nella carta stampata, al punto da riprodurre la potenza del duo Rai-Sipra dei bei tempi. Tutto ciò è avvenuto nella colpevole carenza legislativa, voluta dalle maggioranze di governo e combattute soltanto dal Pci. Certe protezioni e tolleranze proseguono tuttora coi risultati che sono dinanzi agli occhi di tutti.

Antonio Mereu

Un altro primato, questa volta nella costruzione delle Feste dell'Unità

Sei nuove «città» in Emilia-Romagna

A Modena e a Ferrara hanno aperto ieri sera i battenti le Feste nazionali dedicate ai temi dello sport e dei giovani - A Bologna, Ravenna, Parma e Reggio il via a quelle provinciali - Lo spirito dei «costruttori» - Tanta fantasia e efficienza

Dal nostro inviato

MODENA — *In automobile da Ferrara a Modena. Via dalla pazza autostrada, collassata dagli ossessi del rientro, per guardare bene in faccia l'Emilia, l'Emilia che va in bicicletta e in Mercedes. È meglio il passo turistico della provinciale, scivolando tranquilli lungo argini profumati di limo e campi che sudano la pioggia torrenziale di ieri sotto il sole greve di questa lucente mattinata d'agosto. Ci sono mucchi di barbabietole e capannoni industriali, trattori e granturco, maglieria e meloni, ipermercati e iperangurie gonfie di zucchero, ceramica e frutteti, arredobagni e frumento. Questa terra benedetta dal lavoro riempie il paesaggio della propria abbondanza, ogni chilometro espone uno dei mille prodotti di un'industria ancora contadina per cultura e dimensioni e di un'agricoltura già industriale per tecnologia e ambizioni.*

L'Emilia-Romagna è una sterminata fiera permanente della produttività umana. Capace di sconfiggere il radicato sarcasmo sulla sua «grassezza», sul suo benessere spesso tacciato di ottusità, con la grazia intelligente di un paesaggio urbano e rurale insieme ricco e discreto, prospero ed elegante, uniformemente rigoglioso di prodotti ma variato e fantasioso nelle scelte economiche. Comunista e borghese, estremista e soddisfatta, l'Emilia sembra farsi sempre più ricca di questa sua apparente contraddizione e ci dà dentro: oggi si parla di lei per un nuovo record, destinato a rafforzare tanto l'ammirazione quanto l'ironia del «resto del mondo».

«Ci sono sei nuove città», titola a nove colonne l'inserto regionale dell'«Unità». Sono le Feste dell'«Unità» di Modena, Ferrara, Bologna, Ravenna, Reggio e Parma. Nazionali le prime due (dedicate rispettivamente allo sport e ai giovani), provinciali le altre quattro, le sei cittadelle rosse, ritagliate dentro sei città rosse, non sono che la vetrina più appariscente di un incredibile cantiere regionale che ogni anno, da Piacenza all'Adriatico, mette in piedi qualcosa come duemila Feste dell'«Unità».

Decine di migliaia di «stakanovisti» del martello e della chiave inglese prima fanno e poi disfano l'effimero scenario di uno dei più radicati riti di massa italiani, appuntamento politico e civile e grande sagra del sugo e del bicchiere, crocevia di dibattiti e cultura e pretesto per chiacchiere da piazzetta; soprattutto grande bacino di drenaggio dei quattrini destinati a nutrire il partito e il suo giornale, ancora e sempre convinti che dipendere dal portafoglio della gente (magari in cambio di un piatto di tortellini) sia più onorevole e libero che rifornirsi alle paludi del finanziamento occulto.

Dunque da Ferrara a Modena,dalla Festa dei giovani a quella dello sport, entrambe nazionali, entrambe a tema fisso, entrambe inaugurate ieri sera guardando con apprensione il cielo carico di nuvolacce. A Ferrara la Festa è una grande quinta di tela dipinta (tremilacinquecento drappi, tutti passati a mano) appoggiata alle mura estensi, con tanto di finto bastione di cinta, finto castelletto turrito al centro, finta città futura (e proprio Futura si chiama), coloratissima e improbabile, una macchia giovanilmente chiassosa ai margini di una delle città più sobrie e sfumate del mondo. A Modena la Festa è più grande, ha invaso tutta l'area del vecchio autodromo, è squadrata e poderosa come un accampamento romano.

«I modenesi — dice sorridendo maliziosamente il segretario dei comunisti ferraresi, Sandri — fanno le cose monumentali. Noi le facciamo belle». Buon vecchio campanilismo, qui ognuno ti dice che la Festa migliore è la sua, salvo far lega, tutti insieme, quando si tratta di osservare che «i compagni di Roma, per la loro Festa, vogliono accaparrarsi tutti i dibattiti e gli spettacoli migliori».

Noti per le loro mostruose percentuali di voti al PCI, soldi al PCI, sostegno al PCI, i modenesi, in effetti, non fanno nulla per smentire una gloria fondata sull'efficienza dei molti zeri. «Abbiamo calcolato — racconta il compagno Saltini, responsabile della Festa dello sport — che per costruire tutto ci sono volute oltre un milione di ore di lavoro volontario». Tornano in mente le esclamazioni di meraviglia della stampa italiana per i cinquantamila volontari ostentati dalle Olimpiadi di Los Angeles; e ancora una volta la vecchia battuta che «l'America è qui in Italia», magari a Brisighella a Sassuolo a Carpi, riaffiora tra le labbra dei compagni sporchi di grasso e di vernice, ma a denti stretti altrimenti il chiodo gli cade di bocca.

Sono lì, nel fango che ancora non vuole asciugarsi, militanti di ferro ma non di acciaio inossidabile, visto che per non fare la ruggine hanno parcheggiato lì accanto l'automobile (quasi sempre di media cilindrata) con i vestiti asciutti, e un'ulteriore riscaldata molti se la daranno al sole quando andranno in ferie. Anzi, molti, una parte di vacanza l'hanno già vissuta.

I «rivoluzionari di professione» trovano anche il modo di conciliare partito e part-time. Alla Festa lavorano e si diventono ma nessuno vuole chiudersi dentro, dimenticare tutto il resto. Eppure (o forse proprio per questa capacità di «mantenere le distanze») l'organizzazione delle nostre Feste è ancora una delle poche attività di partito che non conosce crisi, che ogni anno raccoglie la stessa incredibile valanga di energie e di entusiasmo. «Anche qui a Modena — racconta sempre Saltini — l'attività politica conosce alti e bassi, in sezione si va di meno, c'è difficoltà a trovare ricambio di quadri. Ma la Festa no, non conosce ombra di crisi, mai fatto fatica per trovare compagni disposti a lavorare. Credo che dipenda dall'immediata tangibilità del lavoro, dalla possibilità di verificare subito i frutti del proprio sforzo, di misurarsi con qualcosa di tremendamente concreto, faticoso ma sotto gli occhi di tutti».

Spesso (e soprattutto le nuove generazioni) si rimprovera alla politica la mancanza di concretezza. Alla Festa dell'«Unità» la «generazione del fare» si sente gratificata. Perché, appunto, può fare. E anche perché il lavoro volontario, in questa sede, è una conditio sine-qua-non: le Feste dell'«Unità», senza le braccia del partito, non si farebbero più. Giorgio Bocca ha scritto, sulla «Repubblica» di qualche giorno fa, che il PCI quest'anno organizza le sue feste grazie agli sponsor, cioè ripagandosele con l'appalto della pubblicità, l'affitto dei suoi stand commerciali. È un'osservazione radicalmente sbagliata: i trecento milioni che la Festa di Modena raccoglierà dagli sponsor, per esempio, sono esattamente il dieci per cento di quanto occorre (circa tre miliardi) per non finire con i conti in rosso. Lo stesso dicasi per i costi di Ferrara (un miliardo).

Il lavoro volontario dei comunisti, dunque, rappresenta ancora il novanta per cento del «capitale» necessario. Un novanta per cento quantitativamente e qualitativamente insostituibile, un dato utile per far riflettere chiunque, fuori e dentro il PCI, pensi che la «modernizzazione» possa fare a meno di una tradizione carica di futuro, snaturando l'identità e soprattutto svilendo le potenzialità di un partito che senza la militanza di massa scomparirebbe.

L'Emilia rossa ha costruito le sue sei città di fine estate proprio come costruisce tutto il resto, spendendo l'antico patrimonio del lavoro e ingegnandosi di farlo rendere bene anche grazie agli sponsor, agli stand rigurgitanti di elettrodomestici e prodotti di consumo, al commercio spicciolo. Da una terra che in pochi chilometri di distanza mette d'accordo i dodici cilindri della Ferrari e fa rotolare forme di formaggio lungo tratti di montagna (si chiama «ruzzola» ed è uno degli sport più antichi dell'Appennino modenese), ci si aspetta sempre il massimo.

Michele Serra

ROMA — Nel grande spiazzo dell'EUR sono state collocate in dimora centinaia di piante

«Ecco altri 2 milioni» «Sì, 100.000 al mese»

ROMA — Fra le tante lettere che, spesso con i versamenti, giungono ogni giorno al giornale, abbiamo scelto oggi quella del compagno Antonio Tonussi, che ha già sottoscritto 15 milioni per l'Unità e quella del compagno Torquato Fusi, che rilancia l'iniziativa di un versamento mensile da parte di tutti i compagni che hanno le possibilità finanziarie per farlo.

Conosco il valore de «l'Unità»

Cari compagni, vi scrivo per raccontarvi un po' della mia storia che spero possa essere di aiuto e stimolo ai compagni per superare le difficoltà in cui si trova il nostro giornale. Ho aderito al Partito comunista italiano fin dal 1921, fuoriuscito in Francia nel 1924, ho vissuto assieme ad altri compagni tutta la tragica vicenda degli antifascisti italiani all'estero. Perseguitati, imprigionati ed espulsi da diversi paesi europei, ex garibaldino di Spagna. Quando le armate naziste occuparono la Francia, 13 luglio 1940, mi trovavo a Parigi assieme ai compagni Riccardo Rohgerer e Mario Buzzi, il primo triestino e il secondo di Udine e assieme decidemmo di entrare nella resistenza francese.

Il 16 aprile 1942 i due amici e compagni furono fucilati al Monte Waleriano, nei pressi di Parigi. Dopo cinque mesi dalla loro fucilazione fui arrestato dalla Gestapo assieme ai compagni Marco Brasca, di Novate Milanese e Gino Passotti di Massa Lombarda.

Dopo essere stati rinchiusi per sei mesi nella prigione di Freme dove fummo sottoposti ad ogni genere di torture e di maltrattamenti, successivamente fummo deportati nel campo di sterminio di Mauthausen dove rimasi per 31 lunghi mesi di internamento, dal quale il compagno Passotti non fece ritorno.

Ma veniamo a quella parte della mia vicenda che oggi può essere interessante in rapporto ai problemi odierni de l'Unità. Nel 1934 fui chiamato a far parte della Commissione Centrale dei gruppi di lingua italiana e su proposta di Togliatti e Longo assunsi la responsabilità di organizzare i rapporti con l'Italia. il mio compito era quello di trovare dei compagni legali (non schedati o conosciuti dalla polizia) da inviare in Italia per mantenere i contatti con il partito e scambiarci informazioni e direttive. C'era poi il problema di fare arrivare i pacchi di «Unità», che allora stampavamo con la carta velina, a dei compagni che abitavano vicino al confine e in seguito spedirli all'interno dell'Italia.

Cari compagni delle nuove generazioni, quanti sacrifici, quanto lavoro, quante ansie sopportavamo per stampare e far arrivare a destinazione quei foglietti con sopra scritto «Unità». Le nostre mani tremavano di gioia nel preparare i pacchi che poi venivano inviati in Italia ai compagni che, rischiando anni di galera, ne garantivano la diffusione.

Quale differenza rispetto ad allora. Oggi l'Unità è un grande ed autorevole giornale, organo di un grandissimo partito comunista con 1.800.000 iscritti e 11.600.000 voti alle europee che gli hanno dato la maggioranza relativa per la prima volta in un paese occidentale.

Eppure nonostante questi fatti non riusciamo ad intervenire per risanare definitivamente l'Unità dal peso dei debiti che la stanno soffocando. Pensando a l'Unità-velina di allora mi viene quasi un moto di stizza nel vedere che ci sono ancora dei problemi che potrebbero fermare il nostro giornale. Questo non deve e dovrà mai accadere!

Io sono un pensionato di Francia, ho 78 anni; ex operaio, ex deportato in campo di sterminio da dove uscii nel giugno del 1945, malato gravemente, dopo la guerra mi stabilii a Parigi. Sono rientrato in Italia, al mio paese nativo, da sette anni e subito ho ripreso l'attività politica, salute permettendo, naturalmente. Ho già versato al partito, al giornale una discreta somma (13.000.000) e anche questa volta non mi tirerò indietro perché, e qui rivolgo un appello a tutti i compagni, contribuire a salvare l'Unità vuol dire continuare la nostra storia che viene da lontano e che andrà lontano.

Antonio Tonussi
Vittorio Veneto (TV)

P.S. - Allego a questa lettera l'assegno (2.000.000).

«Se 20.832 compagni decidessero...»

Caro Macaluso,

ho letto con interesse la lettera del compagno Spartaco Notari che si impegna a sottoscrivere per due anni 100 mila lire al mese quale contributo per realizzare i 50 miliardi necessari al risanamento de «l'Unità».

Ho fatto un conto e una riflessione. Basta che altri 20.833 compagni e simpatizzanti facciano altrettanto, cosa non utopistica per un partito che conta 1 milione e 800 mila iscritti e 11 milioni e 630 mila voti, per realizzare la somma necessaria. Conosco personalmente il compagno Notari e posso assicurarti che non è un capitalista. Quanti compagni e simpatizzanti come lui, piccoli industriali, artigiani, commercianti, per non dire di altri, ex parlamentari ed ex consiglieri regionali in pensione, presidenti e direttori commerciali di grandi strutture economiche del movimento democratico, professionisti, potrebbero seguire questo esempio?

Per quanto mi riguarda mi impegno in tal senso nella convinzione che gli altri 20.832 non potranno mancare all'appello del partito per salvare «l'Unità».

Con molte cordialità e fraterni saluti

Torquato Fusi
ex senatore della V e VI legislatura
Grosseto